

 Teologia SAGGI

ELMAR SALMANN

PRESENZA DI SPIRITO

Il cristianesimo

come stile di pensiero e di vita

A cura di Armando Matteo

Cittadella Editrice

In copertina: Franz Marc, *Liegender Stier* (1913), Essen, Museum Folkwang (elaborazione grafica di un dettaglio).

Cura redazionale
Antonio Lova

copertina
Raffaele Marciano

© Cittadella Editrice - Assisi
www.cittadellaeditrice.com
1^a edizione: febbraio 2011

ISBN 978-88-308-1092-1

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS E CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

AVVERTENZA

Il lettore trova qui una *editio minor* di un libro che sotto lo stesso titolo apparve nel 2000 presso l'Editrice Messaggero di Padova. Cittadella Editrice si è ora offerta di ristamparlo, pure in una forma concentrata, tralasciando quasi tutti i testi tradotti dal tedesco e alcuni saggi che nel frattempo ho ripreso e rielaborato in altre forme. Una decisione sofferta (anche perché cambia l'impaginazione e il panorama del libro) e un'operazione liberante, perché il lettore ritrova in questo testo rinato il meglio della mia produzione italiana degli anni '90. Insieme con *Passi e passaggi* e il libricino sui preti – *Il respiro della benedizione* – egli dispone ora di una visione integrale dei miei saggi che pure rimangono tali, cioè tentativi di orientarsi a tentoni nell'ampio paesaggio dei misteri cristiani sotto le condizioni di una svolta epocale che ci impone tante rinunce e ci apre tante forme e spiragli di liberazione, di nuove possibilità. L'itinerario interiore e il destino esterno di questo libro ne è un segno; il libro ha subito, elaborato, integrato e superato ciò che cerca di descrivere e ripensare.

Ringrazio vivamente Armando Matteo e Antonio Lova che hanno tenuto a battesimo anche questo libro.

prologo

LA FORZA DEL FORSE

Il cristianesimo come evento
e fermento di uno stile possibile

La fede cristiana non s'intende più da sé. È come se dovessimo riscoprire ed esplorare i paesaggi remoti di una fede ormai obsoleta, estranea alla mentalità vigente. Forse è giunta l'ora nella quale il cristianesimo, non lasciandosi più imporre come comandamento morale o dogma, potrebbe essere proposto come motivo, come invito, come possibilità e configurazione di stile. In fondo, la realtà della fede non si è mai limitata a codificare l'ortodossia e il comportamento morale, ma ha sempre fatto leva sulla fantasia intima e artistica dell'uomo, ha inciso sulla sua esistenza, ha arricchito il patrimonio delle sue immagini e del suo pensiero e si è tramandata per via di gesti, forme di vita, modi di pregare, celebrare, pensare, sentire, parlare, valutare, guardare, cioè di dare una incastonatura alla fluidità della vita.

In un primo momento, è con gli occhi dei moralisti – da Montaigne fino a Canetti – che vorrei accostarmi alla religione, cioè attraverso una tradizione filosofica del tutto trascurata in ambito teologico, che pure ha interpretato, accompagnato e influenzato la condizione umana durante gli ultimi quattrocento anni e che potremmo definire uno scetticismo non chiuso, rassegnato ma forte, che rinviene e valorizza nuove forme di condotta, di creanza, di critica e di creatività, che mette in dubbio ciò che tutti credono di vedere e di credere,

ma che si apre anche a possibili prospettive di cui tutti dubitano. È quel gioco tra il forse minore (e minante) e quello maggiore (valorizzante, incoraggiante) che fa nascere uno stile libero, sciolto, urbano, incarnato e convincente. E «forse» la chiesa e le coscienze credenti soffrono più della mancanza di uno stile, di un rapporto naturale tra fede e vita quotidiana, dell'immediatezza perduta del pensare, sentire, guardare che di un moralismo o di ortodossia.

Teologi tanto diversi come Tillich ed Ebeling hanno colto questa esigenza. Sulla scia della *Lebensphilosophie* di un Simmel o di un Landmann (ma chi non si ricorderebbe del *pathos* della vita in Rosenzweig e H. Arendt?), partono da una descrizione di ciò che la vita è, comprende e fa intendere, rilevando soprattutto il suo carattere polare, se non contraddittorio. Spesso si presenta all'uomo come una realtà tanto faticosa e patetica quanto banale; gli si propone e impone, lo circonda e gli chiede di essere guardata, interpretata, gestita, senza perdere mai la sua sovranità, nei confronti della quale l'uomo rimane un servo inutile; essa è l'unità tra dinamica e forma, destino e libertà, necessità e scelta, concentrazione e trasgressione, autopotenziamento e menomazione, esistenza ed essenza; sempre concreativa, lussureggiante e angusta, pericolosa, esplosiva e involuta, vulnerabile, donata e imposta; sempre di nuovo da ricevere e da rilanciare, da promuovere e da domare; essa richiede dall'uomo un sostegno virile e tanta forza di resistenza, di pazienza e malleabilità, e infine una resa incondizionata; questa vita misteriosa è singolare in ogni specie eppure comunicativa, esposta e chiusa, e in tutto questo sorprendentemente vicina allo Spirito e ai ritmi del suo esserci e propagarsi: *Geist und Leben* – le parole chiave del Vangelo e dell'idealismo tedesco; e se vi aggiungiamo il gesto corporeo, abbiamo già le componenti con cui si costruisce lo stile di ogni esistenza umana.

Questa vita interpella l'uomo, è insieme un dato e una scommessa, è dono, domanda e sfida, gli si presenta come realtà cruda ed esigenza, come postulato necessario ma irrealizzabile: tu puoi e tu devi vivere, conquistarti la vita che ti è stata data. Questa vita contiene e rappresenta in modo anonimo già tutti i ritmi della coscienza credente e dei misteri cristiani: nascere e perire, grazia e comandamento, solitudine e alleanza, la sua «impossibilità» per via della quale si trasforma in tentazione e peccato (chi non peccherebbe contro la vita e le sue coordinate? Chi potrebbe accettarla come dono, come destino, come compito e sfida? Chi mai reggerebbe alla sua contraddittorietà?). Poi ci sono i momenti di riscatto, redenzione, perdono, superamento della morte, e infine la promessa della trasformazione del corpo, della transustanziazione della materia e della comunione nello spirito; e in tutto ciò dovrebbe manifestarsi il Dio che viene invocato come forza del destino, donatore e garante della libertà e della giustizia, come scaturigine vitale e orizzonte fragile e fuggitivo dell'esistenza: un girotondo che unisce la fede alla vita, che si illuminano e sorreggono, arricchiscono e criticano a vicenda, perché la religione non distrugga ma sostenga la vita, e la vita non diventi banale, vuota, astratta e distratta.

Ma come nasce e si forgia lo stile di vita di un contadino, il modo di parlare e di celebrare del prete, la scrittura di un poeta, quella tonalità originale della voce e in ogni gesto che ci identifica e ci rende riconoscibili, così che nel caso dei grandi possiamo dire: è Cusano, Mozart, Mondrian, è proprio lui! Ma cos'è lo stile, come esso si definisce e si riconosce? In un primo approccio potremmo avanzare un'ipotesi che contiene due paradossi: sembra necessaria una reciprocità tra mondo oggettivo e soggettivo; più un mondo, l'ambiente, la *forma mentis* di un mestiere e di una funzione compenetrano la libertà e gestualità di una persona – e viceversa,

più il soggetto sa dare un'impronta al suo gesto e alle sue diverse forme di rappresentazione e di presenza, e più si creerà tra queste due movenze un'affinità elettiva, un rapporto quasi alchemico, naturale e voluto, istintivo e intelligente, un connubio libero e pregnante, che ci fa parlare di uno stile incarnato e attendibile, anche nella sua imprevedibilità.

Questo paradosso si dispiega e si traduce in un secondo: chi non è ancora integralmente contadino, coniuge, madre, padre, prete, medico, insegnante, politico, calciatore o artista, non lo è ancora; chi invece è soltanto contadino, coniuge, madre ecc., non lo è più; gli manca la serietà dell'incarnazione e allo stesso momento lo stacco nei confronti di se stesso e il senso per la differenza specifica tra persona e ruolo, l'Io e il Sé, che dà libertà e ariosità alla sua rappresentanza; la persona si riduce alla sua fattualità, si fa villano o funzionario, *bohémien* o pretino, diventa una moglie che trascura il marito, insomma si dà un'autodefinizione quanto mai restrittiva. Essere soltanto marito o moglie, operaio o artista non basta. La persona deve, sì, incorporarsi nel proprio ruolo, esservi presente tale e quale, senza ritegno, con anima e corpo, intelligenza e vitalità; il «ruolo» e il modo di esprimersi devono entrare nella sua autopercezione e autodefinizione spontanea, far parte della sua intimità, pur senza immergersi, ma conservando uno spazio di naturalezza che le permetta di cogliere quei versanti che non si esauriscono nel suo ruolo dominante; essa è, invece, invitata e spinta a valorizzare le funzioni secondarie del suo carattere che forse un giorno prevarranno di nuovo. Lo stile è lo sposalizio sciolto tra le diverse componenti del personaggio, tra ruolo e solitudine, carne e anima, il gesto stereotipo e attendibile e la freschezza e prontezza della presenza. È ovvio quanto la genesi e il conservarsi di uno stile siano precari e come si muovano sempre sul crinale tra idiosincrasia e anonimato, tra ruolo e originalità, tra

volere e grazia, tra natura e libertà, tra l'autogiudizio e lo sguardo degli altri che si fissa su di me. Concretiamo ancora cosa significa e come nasce questa configurazione che abbiamo chiamato stile.

– Potremmo parlare della sua *archeologia* o *protologia*: tutto ciò che è importante nella vita e le s'impone richiede un'attenzione e un'obbedienza precise. Le scelte non sono mai del tutto arbitrarie, ma vi si entra e vi si trova già coinvolti, in una logica che non mai solo «mia», seppure esprima e diventi sempre più l'impronta della propria essenza e autopresentazione. Ci appropriamo di uno stile imitando genitori e maestri, leggendo grandi testi, imparando le tecniche del mestiere (che divengono poi una sorta di «seconda natura» gestuale); siamo un anello nella catena infinita dei genitori, preti, medici, contadini – epperò noi lo saremo a modo nostro, pena l'insignificanza se non l'effetto controproducente del nostro ruolo e della nostra esistenza. I gesti del futuro stile ci attraversano, crescono in noi e solo poi vengono imparati e trasformati; e più liberamente un soggetto si sottopone ad un tale tirocinio e sa riconoscere i suoi debiti nei confronti della tradizione, più troverà la sua libertà di espressione. Più uno si confessa figlio con un senso di generosità e distanza, più saprà essere padre di se stesso e di altri, generare vita nuova.

– Così nasce l'*escatologia* dello stile, il suo senso e avvenire. Uno impara a programmare, ad esprimersi ed esporsi per conto proprio, comincia a mangiare, dormire, lavorare, scrivere, parlare, comunicare e muoversi a modo suo, s'investe con anima e corpo, scopre e sviluppa la sua *potentia* (patrimonio, titolo, potere, possibilità, forza generante e propulsiva), dandosi così un carattere, una maniera d'imporsi e di assistere alla vita. La sua libertà non rimane nel guscio della privatezza, ma si oggettivizza, s'inserisce in un contesto (che essa pure riesce a ridefinire e a riplasmare) e vi diventa man mano istanza,

riveste una sua autorità, e in questo si fa discutibile, contestabile, vulnerabile. Ognuno ha il suo linguaggio, crea attorno a sé il suo campo d'irradiazione, e infine sperimenta ciò che si merita: una legge feconda e inclemente dell'esistenza che spesso si conferma con una precisione terrificante. La tragedia greca, nonché la sapienza biblica, hanno colto bene questo aspetto della vita che di solito tendiamo a rimuovere.

– La *dialettica* dello stile. Concretando la fisionomia dell'evento e dell'*habitus* dello stile, dobbiamo dire che esso si deve a e si esprime in alcune dialettiche sottili ed elementari, ma facilmente trascurabili. Esso nasce da una reciprocità e costellazione particolare tra la debolezza e i lati forti di una persona, che si configurano e si corrispondono in un equilibrio promettente e precario. Chi non accetta e collabora con la propria pesantezza e inettitudine, girandola e inserendola nelle venature e nell'impianto delle proprie forze e doti, chi non riesce a dare alle sue debolezze uno *status* e una statura non avrà mai uno stile convincente.

Un'altra dialettica è quella tra impegno e risultato di un'azione e della vita: più lavoro, investo, mi butto nella mischia della vita, più ogni esito buono, ogni successo appare, sì, come merito mio, ma anche come dono, come aggiunta benefica, come grazia; perché nessuno sforzo potrà mai garantire un esito felice che, invece, si deve sempre a tante componenti mai prevedibili che vi confluiscono. E viceversa, posso sperimentare, cogliere e riconoscere la grazia solo entro la dinamica di un impegno che mi porta fino all'esaurimento e all'autodimenticanza. Solo soffrendo e lavorando l'uomo si accorge delle premesse e promesse, e dei risultati mai del tutto meritati del suo esistere e campare. Tutto gli è dato in prestito per un lasso di tempo, tutto si deve ad un sovrappiù mai calcolabile. Lo stile nasce da un connubio tra fatica e grazia che segna la persona e la sua opera.

Le due dialettiche esposte sfociano in una terza: quella tra l'investimento e il carattere personale di ogni azione e stile e il suo alone anonimo. Quest'ultimo si deve da un lato all'insignificanza e intercambiabilità di ognuno di noi, che vanno accettate con sobrietà e umiltà. Ma l'anonimato va anche voluto e favorito da un pudore e un ritegno che circondano e velano la propria presenza. Lo stile non sopporta l'ostentazione della particolarità delle persone. Anzi, più una persona scopre e sviluppa la propria originalità, più dovrà anche cedere il passo alle premesse anonime e alla verità archetipa del suo mestiere, tornare alla sua gestualità normale, inserirsi nel contesto istituzionale per lasciare uno spazio libero agli altri; essa dovrà confessare la propria relatività, mascherarsi, ritirarsi senza risentimento – e misurarsi col fallimento che in-segna ogni impresa umana. Questa legge vale anche per i geni e le persone ispirate. Una persona veramente dotata e impegnata nel suo ruolo deve spesso riconoscere che non ha potuto esprimere le sue intuizioni, che non è stata all'altezza della propria ispirazione e dell'incarico assunto. Non esiste uno stile senza inabitare le crepe che contrassegnano la persona e il suo ambiente.

E infine, ci sarà ancora uno scoglio ultimo nel quale s'imbatte la formazione dello stile: a lungo andare, si diventerà sempre più protagonisti e vittime (e a volte magari spettatori) della propria gestualità, del proprio modo di dipingere, predicare, insegnare. Lo stile sviluppa una dinamica propria che incombe sull'autore, il quale ne rimane schiavo. L'uomo diventa un tipo, il rappresentante di qualcosa che lo supera e aliena da se stesso. Se sa accettare questa sorte con magnanimità, l'anonimato non lo distrugge, ma lo rigenera, peraltro non senza un che di tragico, di sofferto. La *pietas* chiaroveggente di Pirandello si è piegata su questo oscillamento tra maschera e volto, apparenza e realtà, teatro e mondo, ruolo e persona,

autopresenza e giudizio degli altri, cioè su quel processo in cui ognuno è imputato e accusa, pubblico ministero e avvocato, giudice e spettatore, ognuno rassomiglia a un pittore che è accerchiato dai propri autoritratti. Solo inabitando le diverse dialettiche appena evidenziate e sapendosi assumere questi ruoli, ci viene dato qualche spazio di libertà per poter ridere su di noi e prendere in mano le redini di un'esistenza di cui non siamo mai i padroni. Questa consapevolezza è la condizione prima e ultima dello stile.

– Lo stile nasce e si forma sotto la pressione dell'esperienza di vita, alla quale poi dà il suo sapore e la sua verità. Più precisamente, esso è il frutto e il presupposto dell'espressione congeniale di quell'esperienza che essa fa con e oltre se stessa; lo stile e *l'esperienza con l'esperienza* si corrispondono e generano insieme. Questa alchimia si deve alla riflessione e inversione delle esperienze primitive e primordiali, di cui si scoprono e valorizzano i lati sconosciuti, nascosti, mai voluti che pure vanno accettati e incarnati. Soprattutto il carattere emotivo iniziale subisce una transvalutazione radicale per trasformarsi poi in sapienza, stile, nella fisionomia di un uomo riprovato: ciò che appare in un primo momento attraente, rivela poi la sua faccia dura e dolorosa, mentre le peripezie risultano feconde e necessarie. Sempre di nuovo l'uomo deve imparare a rispondere alle esigenze e alle sfide degli impatti con la vita, ma solo in questi interstizi tra appello e risposta, tra il sentimento spontaneo e la sua rivalutazione si rinviene e si costituisce una libertà che non esiste mai di per sé, ma soltanto in quanto viene colta, evocata, conquistata, realizzata. Verità (la forza di rispondere a ciò che m'interpella) e libertà (poter iniziare a gestire e ad interpretare la propria vita) nascono nel medesimo momento; la loro corrispondenza è il germe del futuro stile di un'esistenza e di ciò che saprà promettere e rappresentare.

– In tutto questo lo stile appare come *categoria e criterio reale e critico-trascendentale* della percezione e della realizzazione della vita, uno schematismo storico che fornisce stimoli, indica strade, dà delle garanzie e dei criteri di giudizio per poter valutare e valorizzare forme e dinamiche dell'esistenza. Lo stile sembra nel medesimo momento la condizione e la realizzazione, il postulato e il criterio di valutazione di se stesso, la perfetta sintonia tra estetica ed etica, conoscenza ed essere, piano storico e quello trascendentale: una configurazione che Kant e Balthasar hanno intuito ma non portato ad un chiarimento definitivo e soddisfacente.

Tornando alla vita spicciola, dobbiamo dire: solo corrispondendo a tutte le implicazioni appena accennate lo stile sarà fresco, limpido, comunicabile e vivibile, non cadrà in stilizzazioni manieristiche o in mancanze deplorabili. Non è facile muoversi sui crinali descritti senza cadere, comprendere e contenere le contraddizioni della vita che sono allo stesso tempo il suo fermento e il suo garante. Se solo qualche elemento del suo campo dialettico si sposta o slitta via, l'edificio comincia a sfaldarsi, e pochi sanno fallire con stile, riescono a trasformare il naufragio nella *chance* di riformulare i capisaldi della loro esistenza. Chi non cedrebbe volentieri alla tentazione di lasciarsi andare alla deriva, di abbandonarsi alla sciatteria, a un'ideologia ascetica od ortodossa, ad un codice prefisso che risolverebbe tutti i problemi, togliendoci la maledetta libertà, perché prescrive e prevede tutti i comportamenti e le formule stereotipe del linguaggio con le quali commentiamo la nostra sciagura? Ancora peggiore è la tendenza a stilizzarsi, a rinchiudersi nella tana di un tratto promettente o infelice del personaggio. Spesso ci identifichiamo con un lato del nostro carattere, con un ghiribizzo, una particolarità, perfino con tutto ciò che ci rende impossibili davanti a noi stessi e agli altri, trasformando così un'infelicità senza desideri in una nicchia protetta: una trappola alla quale pochi sanno sottrarsi.

Il senso di (e dello) stile favorirebbe, invece, il connubio tra estetica ed etica, tradizione e presente, debolezza e potenza, lavoro e grazia, fallimento (quale persona non è segnata da sconfitte nascoste e scottanti?) e rigenerazione, persona e opera. Non è che vi debba essere una sintonia armonica, ma una figura convincente che abbracci perfino le magagne, le lasci stare, le accetti con un sorriso sofferto.

– Un tale sorriso nato dalla sofferenza e dalla perspicacia è forse il fermento che connette i diversi *moralisti* che sanno unire lo stile di vita con quello della scrittura, di un linguaggio quanto mai pertinente e acuto. Vi troviamo l'oscillazione del Guicciardini tra astuzia, prassi politica e una profonda rassegnazione, che lo trasforma man mano in un osservatore acuto e sconsolato dell'impossibilità di ogni impegno umano, per assistere al ribaltarsi perpetuo tra follia e ragione, che egli sa cogliere con un occhio quasi erasmiano. Vi è lo scetticismo sereno e l'apertura alla vita individuale di Montaigne, che accetta anche la fede tradizionale, perché un cambiamento sarebbe ancor più dannoso che la conservazione delle vecchie credenze; la chiaroveggenza e l'analisi spietata delle incoerenze della vita cortese e borghese in Pascal, Gracián, La Rochefoucauld; la limpidezza e l'eleganza dei *Paralipomena* di Schopenhauer e della prosa di Freud; la battuta mordente e il piglio preciso di Lichtenberg accanto al garbo e alla concretezza amena dell'*Antropologia* di Kant; l'esistenza esasperata di Nietzsche che si fa protagonista, vittima, spettatore, cavia e analista dell'impatto tra il piccolo mondo antico cristiano e il nuovo gesto imperiale di un uomo che si è emancipato dalle forzature di ogni protologia e teleologia. E chi potrebbe gareggiare con la protesta accorata e virile contro la morte e la fantasia del possibile di Elias Canetti, col *pathos* visionario-profetico e la precisione di Günther Anders, con la sobrietà descrittivo-antideologica di H. Arendt,

l'amarezza cristallina di Cioran, lo sguardo malinconico e inesorabile di Kafka, Pavese o Camus? E quale teologia si sarebbe mai cimentata col senso lucido della metamorfosi e con l'inquietudine, l'energia e la paura, il correre ilare e disperato di Pinocchio, sempre in fuga verso una terra promessa che gli si sottrae senza sosta?

La teologia non è mai riuscita a cogliere la sfida di questi autori, perché non sa inabitare il nulla che loro presuppongono e hanno sempre alle spalle. Tutti loro si sanno esposti, privi di sicurezza religiosa e istituzionale, sanno che l'essere è altrove. Ma rivalutano appunto per questo il qui e ora, l'attimo, il sacramento della presenza, sanno ritornare alle apparenze, alla loro vita contingente, sanno menare una vita ilare, distaccata, per trasformarsi in fenomenologi e agrimensori dell'esistenza lesa e confinata, restituendole la possibilità di pienezza e dignità:

All'interno del nulla stesso, ogni oggetto ci impone una evidenza immediata che, anche se non è spiegabile sulla base della sua natura intrinseca, è tuttavia capace di colmarci. Il consenso al nulla dell'esistenza ci permette di godere ogni presenza che ci appare, e grazie a questo il nulla è progressivamente trasformato in un tutto sovrabbondante. Quello che era inizialmente vanità o vento ritrova la sua legittimità dal momento che lo riconosciamo nostro [...]. Cosa importa se le cause ci sfuggono. Restiamo in mezzo alle cose¹.

Questa conversione sanjuanista (*nada-todo*) laicizzata sta alle origini del coraggio e del delitto, dello stile dei moralisti – e la teologia non dovrebbe tenersi troppo al di sotto di questo livello di pensiero acuto e di vita esposta, nati da e votati ad una conversione permanente.

I teologi, infatti, non hanno saputo rispondere a questa sfida se non in alcuni personaggi piuttosto marginali, mai entrati nel canone delle letture di scuola: oltre a Pascal

¹ J. STAROBINSKI, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 111 ss.

penseremmo alle analisi del cuore umano in Giovanni della Croce e soprattutto in Francesco di Sales e Fénelon, alla storiografia di Paolo Sarpi, deluso e illuminato dal fallimento del Concilio di Trento, all'auscultazione delle peripezie della volontà in Blondel, al pessimismo cristiano e all'attenzione alle movenze minime nella conoscenza dell'esistenza umana di Karl Rahner. E non sarà casuale che tutti questi cristiani propongono una nuova forma di asceti, di sacrificio, di autodistacco nei confronti dei propri sentimenti, delle devozioni e credenze, per invocare la possibilità di una grazia diversa che ci verrebbe da lontano e sarebbe pure l'antidoto necessario per poter vivere degnamente la nostra esistenza sospesa tra cielo e terra, Dio e peccato, realtà e fede, conoscenza e volontà, volontà e tentazione: il mestiere di vivere è questa partita a scacchi tra due sponde impossibili.

– Lo stile e la *grazia*. Giungiamo ora al vertice e vor-tice della nostra piccola fenomenologia introduttiva: una religione e fede che avessero da dire qualcosa e che ci facessero vivere (invece d'incutere una coscienza scissa e infelice, di far soffrire per niente, di aumentare ancora i problemi e i pesi della vita) salvaguarderebbero il campo polare, le tensioni, la freschezza dello stile, lo preserverebbero dalla stilizzazione e dalla sciatteria, gli darebbero forza e umiltà, realismo e slancio. Non è casuale che la religione sia fonte e spazio delle arti, garante e stimolo dello spozalizio tra carne e spirito, gesto e pensiero, riflessione e invocazione, impegno e grazia, menomazione e rigenerazione, tradizione e libertà, comunità e solitudine, eteronomia e autonomia, debolezza e dignità; essa è custode della meraviglia dell'essere, della concreatività tra uomo e mondo e tra gli uomini. In tutto questo l'unione tra grazia e stile ci preserva da un falso relativismo (tutto è uguale, indifferente) e dogmatismo (solo questo è vero), dalla faciloneria e dal moralismo, favorendo un senso spiccato per le differenze dimensionali tra le sfere

del vissuto, per la particolarità di ogni ente e di ogni situazione, nonché per i legami tra di loro. Religione e stile (che non è identico al semplice buon gusto e ancor meno ad un estetismo borghese e romantico) sono espressione di un'ontologia delle differenze dell'evento, intravedono il rivelarsi dell'universo in ogni particella. Una tale estetica della grazia non esclude l'*ethos*, la virtù, ma li rivendica e promuove, dà sapore, verità e intelligenza all'agire. Ne nascerà un'etica non proibitiva o repressiva, ma incoraggiante, che valorizza le capacità e le potenze delle singole persone e di un tessuto sociale.

– Forse intuiamo che e come la *figura di Gesù* ci convince tuttora per il suo stile di vita; si pensi solo alla sua coerenza tra gesto e parola, presenza e remotezza, al suo modo di agire e soffrire, di toccare la gente senza farsi comune con essa, di venire da lontano senza fare misteri o il difficile, di essere autonomo, signorile, eppure in tutto questo rivelando la presenza e la volontà di un Altro al quale si sottomette: la sua figura è e rappresenta una con-figurazione quanto mai sottile ed elementare, individuale e perciò inimitabile, che pure fa pensare e vivere l'umanità intera; e ognuno potrà trovarvi una traccia che gli dia dignità e orizzonte, gli infonda tenerezza e forza, gli ricordi la sua fragilità e signorilità.

– Rovesciando la prospettiva, possiamo forse affermare che la sensibilità per *lo stile* incommensurabile di una persona (anche di Gesù) o di un'opera d'arte, il senso delle proporzioni e la misura del contingente, per il decoro e la miseria dei mortali e la loro speranza, *preserverà la religione dal dogmatismo* e dal moralismo, dalla sua fatale tendenza all'autocelebrazione, dal fanatismo e dalla banalità, dal devozionalismo e dalla superstizione, e le darà forma, decoro, *charme*, forza convincente. E la religione potrà intuire che essa stessa non è soltanto fede, ma una delle forme decisive della *poiesis* dell'uomo, perché non si coglierebbe nemmeno l'esistenza di Dio

senza la forza simbolico-poetica dell'uomo, senza il suo bisogno d'incarnarsi e orientarsi tra cielo e terra. La religione è una delle forme principali di coltivare l'anima, di accompagnare le vicende travagliate dell'uomo, di incastonare il destino. Nella scuola della religione l'uomo ha imparato a leggere, a celebrare e a meditare la sua sorte, ad abbracciare i ritmi della sua esistenza, a cogliere ed elevare il piccolo gioiello che sotto tanta polvere nasconde nel suo petto, a dare un nome a sé e alle cose, a contemplare il suo volto e le maschere della vita, a custodire la vita e il corpo, ad intrattenersi con le immagini che gli parlano del cosmo. Alex Stock nella sua grande impresa *Poetische Dogmatik* ci riporta le testimonianze di un tale connubio tra poesia e musica, pittura e liturgia, fede e cultura, festa e vita, grazia e stile. Lo stile non esclude il dogma o il canone, anzi li rivendica, ma li incorpora e li trasforma in un gesto di vita.

– Forse potremmo rileggere la *storia della religione cristiana* come una storia del realizzarsi dei diversi stili che l'hanno presentata. Mi pare che una tale visione permetta una maggiore serenità e rilassatezza nella valutazione di questa storia. Partendo dalla semplice verità che l'unico evento autenticamente cristiano è stato la vita e l'abbandono di Gesù, siamo liberi di concepire e valutare le diverse forme della fede e della prassi ecclesiale senza parametri e valutazioni ideologici (come ellenizzazione, regiodaizzazione, inculturazione), perché la fede non esiste mai in una forma pura che poi s'incarnerebbe in un contesto, ma vi è già da sempre iscritta e realizzata. Una fede o religione pura, verginale, non esiste. Spesso essa è solo un'aggiunta accidentale, un orpello marginale, un contorno o condimento della minestra della vita. Se invece s'impone in un modo che le è degno e connaturale, la fede in-siste nel (e sul) mondo come fermento, orizzonte, dinamica intrinseca, come voce profetica in mezzo alla cultura, una sua idea regolativa, un suo schematismo

storico-trascendentale che ci apre spazi più ampi della fantasia e della libertà, e che ci fa comprendere, agire, patire in modo leggermente diverso da quello ovvio e banale.

– Pertanto, *cultura e fede* interdipendono, si trasformano e trasmettono insieme mediante una trasposizione permanente dei loro motivi. E in questo la fede diventa motivo motivante, stimolante, significativo in e per la vita. Questa legge vale anche per l'evo moderno, che riprende tante istanze e intuizioni della fede biblica: ambedue sono per questo (con Troeltsch e Pannenberg contro Balthasar e Blumenberg) legittimi. Ogni epoca è un *kairos* della presenza dello Spirito e chiede un riscontro critico tra entrambi. La fede in-siste in ogni fase della storia e spesso vi sparisce e muore in essa, si fa anonima, senza mai perdere del tutto il suo carattere di sale, di presenza qualificante. Perciò non possiamo giudicare sul carattere più o meno cristiano di Innocenzo III o di Agostino, di Boff o di un cardinale romano, di un mercante protestante di Lubecca o di un contadino calabrese: ognuno di loro rappresenta una forma spuria e autentica della fede, ne è portatore e traditore, la salvaguarda (e viene da essa salvato) e la corrompe. Un benedettino non è più vicino a Gesù di un gesuita, un religioso non più del più misero analfabeta, ognuno dovrebbe vivere la sua forma di esistenza cristiana con un minimo di decoro, di umiltà, di abbandono, insomma: di stile.

I saggi qui riproposti girano attorno a questo perno, cercano di sondare il terreno per un recupero di temi cristiani, rivedono le coordinate della modernità, del vissuto, ma anche alcuni luoghi classici della teologia in vista di una loro congiunzione o almeno di un loro rapporto salutare. Tutti i saggi hanno un taglio fenomenologico: collocandosi a volte in una prospettiva inconsueta, seguono le vicende della vita e della fede con una simpatia distaccata e im-pegmata, rivisitano alcuni paesaggi

del vissuto, della religione, della teoria teologica, del pensiero filosofico. Ed è loro intento, loro scommessa e speranza di poter contribuire alla possibilità di riproporre motivi e temi della fede cristiana all'uomo moderno (cioè a noi stessi) e creare il clima di un confronto dialogico-dialettico-paradossale (ed anche malinconicamente umoristico) tra di loro.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la stesura di questo prologo mi sono ispirato alle seguenti opere: A. STOCK, *Poetische Dogmatik*, Paderborn 1995-1998 (finora sono usciti tre volumi della cristologia: *Namen*; *Schrift und Gesicht*; *Leib und Leben*; il quarto volume verterà sulle immagini del cristianesimo). Un'operazione analoga per il riscontro tra letteratura moderna e temi cristologici è quella di K.J. KUSCHEL, *Jesus in der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, München 1987; ID., *Vielleicht hält Gott sich einige Dichter*, Mainz 1991; ID., *Im Spiegel der Dichter*, Düsseldorf 1997; J. VILLWOCK, *Die Sprache – Ein »Gespräch der Seele mit Gott«*. *Zur Geschichte der abendländischen Gebets und Offenbarungsrhetorik*, Frankfurt 1996.

Per i moralisti e lo sfondo del loro sentimento di vita cf. A. ASOR ROSA, *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Einaudi, Torino 1997 (libro molto suggestivo e fonte inesauribile per rintracciare le orme dello stile laico nella storia della letteratura italiana, dal Boccaccio fino a Dino Campana e Carlo Michelstaedter); R. CALASSO, *La rovina di Kasch*, Adelphi, Milano 1983 (un libro intrigante attorno allo stile di Talleyrand); É.M. CIORAN, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano 1984; H. FRIEDRICH, *Montaigne*, Tübingen-Basel 1993³ (ed. orig.: 1949, forse l'introdu-

zione più nobile e «cavalleresca» al mondo di Montaigne); R. GUARDINI, *Pascal*, Morcelliana, Brescia 1982; G. MACCHIA (a cura di), *I moralisti classici: da Machiavelli a La Bruyère*, Adelphi, Milano 1988; ID., *Il teatro delle passioni*, Adelphi, Milano 1993; B. PAPASOGLI, *La lettera e lo spirito: temi e figure del Seicento francese*, Libreria Goliardica, Pisa 1986; ID., *Il «fondo del cuore»: figure dello spazio interiore nel Seicento francese*, Libreria Goliardica, Pisa 1986; J. STAROBINSKI, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, il Mulino, Bologna 1984.

Poi dovrei fare i nomi di due allievi di Heidegger non ancora recepiti in Italia: R. MARTEN (significativi i suoi titoli: *Lebenskunst; Denkkunst; Der menschliche Tod; Der menschliche Mensch*, tutti apparsi presso Fink-Schöningh, Paderborn-München) e H. ROMBACH (*Substanz – System – Struktur; Strukturontologie, Phänomenologie des gegenwärtigen Bewußtseins*, ecc., tutti pubblicati presso Alber, Freiburg), ideatore di un'ontologia strutturale che si ispira a Cusano, Eckhart, Pascal, Cartesio e Leibniz, tutti riletti alla luce della fenomenologia. Infine va segnalata l'opera sistematica di H. SCHMITZ, *System der Philosophie*, 10 voll., Bonn 1964-1980 (riassunta in ID., *Der unerschöpfliche Gegenstand*, Bonn 1990), una fenomenologia di tutte le sfere del vissuto che si basa su un'analisi del carattere spaziale e coinvolgente dell'emotività e dell'affetto.

Per concludere vorrei segnalare una scrittrice polacca che scrive delle poesie nello spirito della migliore tradizione del moralismo: W. SZYMBORSKA, *Vista con granello di sabbia*, Adelphi, Milano 1998 (basta leggere *La prima fotografia di Hitler; Scorcio di secolo; Funerale*).

INDICE

AVVERTENZA Pag. 5

prologo

LA FORZA DEL FORSE

Il cristianesimo come evento
e fermento di uno stile possibile » 7

parte prima

IL CRISTIANESIMO COME STILE DI PENSIERO

capitolo primo

IL DIALOGO COME EVENTO DELLA VERITÀ » 27

1. La verità oggettiva: misurarsi coi fatti » 27

2. La verità soggettiva: misurarsi con se stessi » 29

3. La verità interpersonale: misurarsi con l'altro » 30

4. La verità linguistica: misurarsi con la parola » 31

5. La verità metacomunicativa: misurarsi con la legge
della grazia » 32

6. La verità escatologica: misurarsi con la limitatezza » 33

7. La verità rivelata: misurarsi con la parola crocifissa » 35

8. Mistica e teologia della verità: la circolarità trinitaria » 36

9. Definizioni della verità: misurarsi con la teoria » 38

capitolo secondo

MISTICA E ILLUMINISMO – AFFINITÀ E

CONTRASTO » 43

1. Meister Eckhart » 44

2. Giovanni della Croce » 48

3. Luce coatta: mistica e illuminismo » 52

4. Retro e pro-spettiva: la ragione critico-mistica » 59

capitolo terzo

PRESENZA E CRITICA

Sulle affinità elettive tra filosofia e mistica	Pag. 63
1. La scommessa: una storia dello Spirito	» 63
2. La realizzazione: Anselmo di Canterbury o la logica dell'illuminazione	» 75
3. Prospettive: lo Spirito della storia	» 91
4. Retrospectiva prospettica: esperienza e metodo	» 99

capitolo quarto

L'ISPIRAZIONE COME CASO FONDAMENTALE DELL'ANALOGIA

	» 103
1. Analogia trascendentale e storia: la problematica	» 103
2. Ispirazione: fenomenologia ed ermeneutica	» 107
3. Il caso limite della storia: la Bibbia	» 114
4. Trascendentalità e analogia come attuazione simbolica dello spirito	» 118

capitolo quinto

LA NATURA SCORDATA

Un futile elogio dell'ablattivo	» 129
1. La natura scordata	» 130
2. Il richiamo della «natura»	» 137
3. La natura come inter-esse	» 145

capitolo sesto

LA RIVELAZIONE DELL'INEFFABILE

Le conversioni della teologia negativa	» 151
1. La presenza dell'estraneo: i contesti dell'ineffabile	» 153
2. Parlare dell'indicibile: il processo metaforico	» 161
3. La logica dell'intimità ineffabile: la torre babelica	» 169
4. Voci e luoghi infranti: la contestazione di Dio	» 183
5. L'aporia feconda: inabitare la fessura	» 187
6. Epilogo: la teologia negativa come scienza gaia	» 193

parte seconda
IL CRISTIANESIMO COME STILE DI VITA

capitolo settimo

**SGUARDO SAPIENZIALE: I RITMI
DELLA SVOLTA EPOCALE-BIOGRAFICA** Pag. 197

capitolo ottavo

FELICITÀ O SALVEZZA?
Riflessioni su un binomio difficile » 211
1. Dalla felicità alla salvezza: l'umanesimo cristiano » 213
2. Le contraddizioni del desiderio: il varco precario » 218
3. Dalla salvezza alla redenzione: il paradosso doloroso » 224
4. La croce della redenzione: le aporie di una fede forte » 229
5. Redenzione e felicità: ferita o spiraglio? » 231

capitolo nono

IL SORRISO SOFFERTO
Alcune postille teologiche sull'umorismo » 237
1. Attenzione e ospitalità cavalleresca » 238
2. Il sorriso sofferto » 239
3. Umorismo teo-logico? » 242
4. Il sorriso salvaguardato » 244
5. Il mondo come teatro teandrico » 247

capitolo decimo

AMORE E VIOLENZA » 251
1. Promessa » 252
2. Attacco e alterazione » 253
3. Il risucchio dell'attrazione » 254
4. Rischio mortale » 254
5. Contatto e impatto » 255
6. Incontro e scontro » 256
7. Dono e contraccambio » 257
8. Ricatto e riscatto » 258
9. Dall'agape all'eros » 260
10. L'agape erotica » 261
11. Violenza di Dio » 262
12. Cosa diremo? » 263

capitolo undicesimo
IL LINGUAGGIO E LA COMUNICABILITÀ
DELLO «SPIRITUALE» OGGI Pag. 267

capitolo dodicesimo
TEOLOGIA E CULTURA » 279

epilogo
LO STILE ECCLESIALE IN UN TEMPO DI MUTA
E DI MUTAZIONE » 295

1. Prospettiva retrospettica » 295

2. La svolta attuale » 297

3. Uno stile vivibile » 299

4. Sequenze di vita cristiana tra (post)modernità e mistica » 303

5. Un congedo letterario » 312

FONTI » 315

INDICE DEI NOMI » 319

